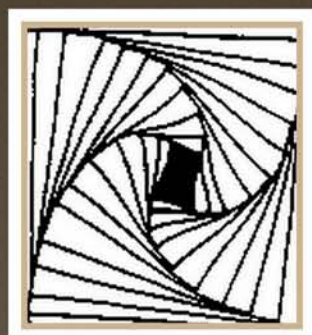


Antonello Sciacchitano

L'intuizione infinita

Saggio sugli spazi soggettivi



Presentazione

Esiste qualcosa come una psicanalisi scientifica?

La domanda non attrae l'interesse della cultura corrente, cui basta che la psicanalisi funzioni da tecnica terapeutica, codificata in una professione, per alleviare il male di vivere, e, quanto alla scienza, nutre una sana diffidenza, come per un tabù.

Non discuto l'opzione pratica: la psicanalisi si giustifica pienamente come psicoterapia. La scienza, invece, non ha giustificazioni pratiche, anche quando abbia applicazioni pratiche, essendo essenzialmente la soddisfazione della curiosità fine a sé stessa del soggetto che la pratica.

Sarebbe così anche per una psicanalisi scientifica, se esistesse? Per esempio, una psicanalisi intesa solo come ricerca sull'inconscio e sulla struttura degli oggetti del desiderio? C'è un oggetto senza applicazioni pratiche che potrebbe essere comune a scienza e psicanalisi? Potrebbe essere l'infinito, si sostiene in questo libro. Singolare oggetto, l'infinito, del quale da qualche millennio restiamo in gran parte ignoranti, anche nel senso attivo di non volerne sapere, favoriti in questo dall'essere un oggetto non concettuale e poco pratico per le esigenze della vita quotidiana. L'infinito non è merce di scambio; non è un bene che si monetizzi. Ha anche poco valore d'uso. "Ti voglio un bene infinito", ma nessuna donna ci crederebbe, ammesso che qualche spudorato lo dica.

Forse la psicanalisi non è estranea alla vicenda storica e scientifica dell'infinito; forse sa qualcosa delle resistenze che hanno accompagnato l'infinito a integrarsi nella cultura. Queste sono solo congetture. Esplorarne le implicazioni è il tema che si è posto l'autore di questo libro, psicanalista freudiano di formazione lacaniana, ma critico delle formazioni psicanalitiche classiche, ignoranti dell'infinito, ma gettonate dalle scuole di psicanalisi vigenti.

Antonello Sciacchitano

L'INTUIZIONE INFINITA
SAGGIO SUGLI SPAZI SOGGETTIVI



Prima edizione digitale 2017
© 2017 Polimnia Digital Editions s.r.l.,
via campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN) Italy
tel: +39 0434.73.44.72

www.polimniadigitaleditions.com
info@polimniadigitaleditions.com

ISBN: 978-88-99193-33-1
ISBN-A: 9788899193/331

A Renato, un libretto perché non legga troppi libri

Indice

Prefazione.....	7
1. Siamo moderni o scimpanzé?.....	11
2. La causa della scienza	17
3. Il determinismo logico o logocentrismo.....	30
4. Con cognizione di causa	34
5. La domanda di certezza	40
6. L'acquisizione dell'incertezza	47
7. Cos'è una variabile?	58
8. <i>In cammino verso l'infinito</i>	63
9. <i>Applicando applicazioni</i>	66
10. <i>Un argomento di traverso</i>	73
11. <i>I primi e non ultimi infiniti</i>	83
12. <i>La topologia: l'infinito da dentro</i>	88
13. <i>Il soggetto magro</i>	99
14. <i>L'oggetto conturbante del desiderio</i>	105
15. <i>Il corpo, la fisicità soggettiva</i>	109
16. <i>La piccola differenza sessuale</i>	118
17. <i>Le lingue tra alterità e diversità</i>	121
18. <i>Un paio di topologie come esempi di spazi soggettivi</i>	127
19. <i>Quale scienza per la psicanalisi?</i>	131
20. <i>Quale politica per la psicanalisi?</i>	141
Appendice sull'intuizionismo	146
Appendice su Freud senza freudismo.....	153
Appendice sul compito infinito o <i>die unendliche aufgabe</i>	158
Indice analitico	161
Indice dei nomi.....	174
Bibliografia	177

Prefazione

Prima di imparare a contare non sapevo cosa fosse la ragione.

Gaston Bachelard, *La filosofia del non*, 1940

Questo libretto ha un libro ombra alle spalle. L'ombra si configurò per caso cinque anni fa a Parigi, da Gibert, dove trovai la riedizione di un libro che – chissà perché? – inseguivo da anni: la *General Topology* di Kelley. Inizialmente ispirato da un teorema sul prodotto infinito di topologie, il libro ombra crebbe a dismisura; si gonfiò oltre le 400 pagine, che per chiunque sarebbero risultate illeggibili, talmente erano idiosincrasiche.

Di cosa trattava?

Di un tema inattuale, per non dire tabù: della scientificità della psicanalisi, cioè del ritorno di un rimosso che prende corpo nel sintomo collettivo della pratica psicanalitica. Nell'inconscio freudiano ritorna il sapere scientifico che prima la Curia Romana e poi l'accademia hanno censurato e rimosso. Vi aspettano oltre 180 pagine per inghiottire e digerire questo boccone.

Tema inattuale – dico – più per via della scientificità che della psicanalisi, la quale da tempo si disinteressa alla scienza ed è dalla scienza ricambiata con pari indifferenza. La scientificità della psicanalisi fa problema; i pochi che se ne curano confondono scientificità con scientismo e buttano via il bambino con l'acqua sporca. Sia come sia, nel libro ombra mi occupavo di una questione snobistica, per non dire peregrina: fondare la teoria della psicanalisi sulla topologia, nel presupposto che la topologia abbia un assetto teorico immediatamente accessibile all'intuizione, in quanto volgarizzata come geometria dei corpi elastici, e quindi dotata di "un grado zero di scientificità" accessibile a tutti. Mi dedicai, allora, a stilare una serie di definizioni e teoremi di topologia nell'intento ingenuo di porre la psicanalisi su basi più rigorose della psicodinamica. Lo capii poi; l'ingenuità consisteva nel credere che l'impresa potesse interessare altri oltre me.

Come finì?

Anche la fine fu casuale. Qualche tempo fa subii il furto con destrezza del mio Mac book. Devo ringraziare il ladro esperto che mi liberò da un'ossessione. Improvvisamente mi trovai di fronte al fatto compiuto: il libro era praticamente svanito e io ero libero di pensarla altrimenti.

Preciso che non sono un neofita dell'uso dei computer. Ci lavoro dal 1966, quando un computer con meno memoria di un telefonino – memoria a nuclei di ferrite, niente dischi ma nastri magnetici – occupava un appartamento di 100 metri quadri. So bene che bisogna fare il *backup* quotidiano dei propri documenti. Se avessi lavorato in uno studio di commercialista, non avrei derogato dalla prescrizione. Invece, immerso nella mia ossessione, ho lavorato per tre mesi di fila – compreso un mese di vacanza – sul libro, rielaborandone sostanzialmente il 20%, dimenticando di memorizzare il lavoro su supporti esterni. Ho salvato invece altri lavori distribuendoli tra amici, che me li hanno prontamente restituiti. Quel libro nacque e si sviluppò in modo narcisisticamente isolato, senza confronti con altri; era quindi perso in linea di principio, ben prima di perdersi di fatto.

Pausa di riflessione.

Non ci vuole psicanalisi per stabilire che ho voluto perdere quel libro. Il progetto di una psicanalisi scientifica ha in realtà qualcosa di repulsivo, probabilmente anche per me. Freud stesso nel 1895 abbozzò un progetto di psicologia neuroscientifica¹; lo cestinò prima di portarlo a termine. 42 anni dopo stabiliva che la psicanalisi è una pratica impossibile, come educare e governare². Di più: se pure fosse realizzabile, la psicanalisi scientifica è un progetto che ha perso interesse. Di scienza abbiamo il naso pieno, dicono i tedeschi. Oggi in Italia non c'è domanda di divulgazione scientifica, considerata un lusso intellettuale. La gente preferisce leggere romanzi che documentarsi sull'evoluzione darwiniana. Parallelamente calano le domande di psicanalisi, soppiantate da richieste di psicoterapia.

E per la psicanalisi quale destino, allora?

La psicanalisi deve tentare altre strade senza escludere per buon senso quelle scientifiche. Oggi sta languendo sui marciapiedi della psicoterapia, dove l'hanno instradata gli ortodossi di tutte le confraternite: freudiani, junghiani, adleriani, lacaniani. Quindi a me, che per quarant'anni ho praticato la nobile arte freudia-

¹ S. Freud, "Entwurf einer Psychologie" (*Progetto di una psicologia*, 1895, postumo 1950), in *Sigmund Freud gesammelte Werke*, Nachtragsband, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 375 (d'ora in poi SFGW).

² S. Freud, "Die endliche und die unendliche Analyse" (*L'analisi finita e infinita*, 1937), SFGW, vol. XVI, p. 94. Intorno all'impossibile ruota un alone di impotenza che è possibile, forse necessario, attraversare.

na – un «sordido mestiere»³, precisò polemicamente Jacques Lacan nel lontano 1974 –, non resta che trovare alternative agli ismi che ricalcano i maestri: freudismi, junghismi, lacanismi ecc.

Non avendo inclinazioni per il genere letterario romanzesco, non coltivando mitologie, preferendo le stabili simmetrie della sincronia alle divagazioni diacroniche, provo a costruire un libro che tenta di divulgare il desiderio di una scienza che non esiste ancora.

Di cosa parla questo libro?

Parla di infinito, anzi, degli infiniti. Ma niente paura. Non è un libro né di matematica né di storia della matematica. Parla del come si può parlare di spazi infiniti grazie alla topologia. Parla della naturalezza dell'intuizione infinita – dell'*unendliche Einsicht* –, non disgiunta dalla paradossale difficoltà soggettiva ad accettare – e oggettiva a far accettare – il risultato intuito ma non ben definito; a farne, cioè, esperienza di vita quotidiana; a trattarla amichevolmente, insomma, la povera cosa infinita. Magari per ritrovarla anche nella clinica psicanalitica classica dove, parlando di desiderio e del suo oggetto – la voce e lo sguardo, il cibo e la cacca – si coagulano le stesse resistenze che contro gli infiniti hanno nei secoli sviluppato sia dotti sia profani, sia filosofi sia giornalisti.

Quindi, quello che va componendosi in queste pagine non sarà neppure un libro di psicanalisi, intesa in senso scolastico e/o professionale-specialistico. Cosa sarà, si vedrà alla fine, a cose fatte. Per ora si annuncia come un libro sull'oggetto perduto, che parla del libro rubato. Non chiedo ispirazione a Poe, autore della *Lettera rubata*; chiedo ispirazione alla topologia, in particolare alle topologie qualitative, che costituiscono la scienza *soft* dello spazio dell'intuizione. Le ragioni si vedranno man mano.

Prima di entrare in *medias res*, tuttavia, voglio segnalare una possibile delusione. In questo libro, responsabile la restrizione del discorso alle topologie qualitative, non si parla di *Buchi e altre superficialità*, che formano il tema di divagazioni matematiche tanto apprezzate, ivi comprese le topologerie lacaniane. Lascio il tema a Roberto Casati e Achille C. Varzi, che ne trattano magistralmente nel loro simpatico libro. Trattare la nozione di “buco” obbliga a convocare nozione omotopiche, che a loro volta richiedono nozioni metriche e quantitative, per esempio relative alla retta reale, che in questo libro ometto.

Sapendo cosa si perde, possiamo affrontare serenamente quel che abbiamo davanti. Se quello cui si deve rinunciare si potrà in qualche modo recuperare,

³ J. Lacan, “Conferenza stampa al Centre Culturel di Roma del 29 ottobre 1974”, in *Lettre de l'École Freudienne*, vol. 16, Paris, novembre 1975, p. 20. Ero presente.

sarà un primo passo verso la sublimazione, secondo la bella definizione che ne dà Niklas Luhmann⁴.

⁴ N. Luhmann, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale* (1984), trad. A. Febbrajo e R. Schmidt, Il Mulino, Bologna 1990, p. 245.

1. Siamo moderni o scimpanzé?

La sapienza inizia con il timore del Signore, recita il salmo 111 (v. 10). Si può essere d'accordo. Hegel lo era; nel IV capitolo della *Fenomenologia dello Spirito* (1807) ci racconta come vanno le cose tra servo e padrone, viste dal punto di vista del terzo, il Signore assoluto: la morte – *der Tod*, maschile in tedesco – che il servo teme non meno del padrone. Il timore della morte genera la sapienza, *die Weisheit*; è un classico: la soggezione alla morte genera il soggetto.

Molto bene, così la sapienza è sistemata in conformità allo spirito religioso di tutti i tempi, millenario ma sempreverde e sempre più vicino alla psicologia. Ma con la scienza, con il sapere laico, con il *Wissen* e la *Wissenschaft*, che prescindono da ipotesi sul Divino Architetto dell'Universo, Demiurgo o Spirito Assoluto che sia, come la mettiamo? Esiste un qualche timore, per non dire angoscia, che genera la scienza?

Qui sono molto tentato di rispondere di sì, ben sapendo di suscitare l'automatica attivazione di un complesso di resistenze, che sembra essere già lì, pronto a scattare come una molla per neutralizzare simili attacchi o provocazioni. Frainattendole, naturalmente, per esempio, supponendo che si voglia matematizzare, cioè meccanizzare, il mondo della vita. Allora si parla con disprezzo di scientismo, in riferimento all'obsoleta immagine positivista della scienza.

A mia volta provo a dirlo citando Kierkegaard, famoso antihegeliano:

il timore e il tremore di fronte all'infinito genera la scienza.

L'infinito fa paura, questo è il dato di fatto perdurante, tuttora attuale, esattamente come il timore di quella Signora che ci pervade tutti, credenti e non credenti. Ma da lì a dire che la paura dell'infinito faccia nascere la scienza ne corre. Tanto è vero che per secoli di scienza alla Galilei o alla Cartesio se n'è vista poca, eccezion fatta per qualche anticipazione ellenistica o medievale. Se tale paura esiste, sul lungo periodo non è stata feconda di altro che di inibizioni scientifiche. Per essere storicamente più credibile e in sintonia con l'attuale diffuso e ingenuo antiscientismo, dovrei dire: *Il timore dell'infinito inibisce la scienza.* Ed è quanto provvisoriamente ammetto.

Aristotele resta il campione insuperato di inibizione da infinito. Cosa gli aveva fatto di male, l'infinito? Non poco. Comprometteva la scienza come lui la in-

tendeva. In tempi prescientifici – con questo termine intendo l’epoca prima di Galilei e di Cartesio – la scienza era conoscenza certa delle cause, cioè era conoscenza storica; in latino era *scire per causas*, cioè sapere i fondamenti dei fenomeni¹. L’infinito comprometteva irrimediabilmente la storicizzazione della *scienza antica*, destabilizzando l’ordine stabilito (da chi?) delle cause e degli effetti. Perché?

Il tema *eziologico*, o della causa, è inattuale nella riflessione filosofica corrente, presa com’è da interessi pratici più rilevanti – si pensi ai problemi della bioetica e della biopolitica. Ma, anche se non riconosciuto, c’è una certa urgenza a riaffrontare l’argomento, perché da lì passa la linea di discriminazione tra scienza antica e moderna. Non saremo mai moderni – direi alla Latour – se non ci chiariamo bene le idee sulla differenza tra scienza antica e moderna: la prima che era *scire per causas*, essenzialmente diacronica e storica, la seconda che è *scire per theoremata*, sostanzialmente per simmetrie che si danno nella sincronia. Qui mi soffermo sul “pericolo infinito” come era percepito dagli antichi pensatori e come è avvertito dai moderni umanisti, perché condiziona lo spettro delle possibili riflessioni epistemologiche e in un certo senso le incornicia, circoscrivendo il campo culturale che oggi ci tocca dissodare.

Per la cultura antica, più cognitiva della moderna, scienza voleva dire conoscenza di quel che c’è come effetto di qualche causa precedente. Gli antichi erano ontologici: seguivano *virtute e canoscenza*. La *virtus*, prima che potenza etica, era la potenzialità degli effetti rispetto alle cause. L’oppio fa dormire perché ha la *virtus dormitiva*, Molière fa dire al dottorando in medicina. La causa è determinante ma non immediata da determinare. Conoscere l’effetto A_n significa conoscere la causa A_{n-1} ; ma conoscere la causa A_{n-1} , non basta; si deve conoscere la sua causa A_{n-2} ; via di questo passo, dopo un numero finito di passi, si arrivava alla causa prima A_1 , supposta esistere per definizione, che ratifica la conoscenza, rendendola effettiva. La catena *finita* delle cause $A_1, A_2, \dots, A_{n-1}, A_n$ era anticamente considerata l’*unica* forma di scienza. Di infinito, neanche a parlarne. Piuttosto che ammettere l’infinito, l’antico era disposto ad accettare la seguente alternativa: o la causa prima non esiste, perché non è effetto di alcuna causa, quindi viene meno tutta la catena eziologica, o, se esiste, è effetto di sé stessa, quindi è diversa da sé stessa – contraddicendo il principio di identità.

Siamo davanti al famoso *principio di ragion sufficiente*. Esso stabilisce che

1. ogni effetto ha *almeno una* causa, che lo *determina*;
2. ogni causa *determina* esattamente un effetto e solo uno.

¹ La lingua tedesca ha ereditato questa semantica; in tedesco “causa” si dice *Ursache*, letteralmente “cosa originaria”, o *Grund*, “fondamento”.

In termini semplici: a cause uguali, effetti uguali. È il *principio deterministico* dell'ontologia aristotelica, grazie al quale la causa determina con certezza l'effetto – e uno solo – cioè il passaggio dall'essere in potenza all'essere in atto – e uno solo. Tolto il principio di ragion sufficiente, il costruito ontologico crolla come muro da cui si scalza la pietra angolare.

Praticamente, senza principio di ragion sufficiente, non solo non si darebbe conoscenza del mondo, ma neppure esisterebbe il mondo; svanirebbe non solo l'epistemologia ma anche l'ontologia; il mondo risulterebbe vuoto; ogni ente rimarrebbe in potenza, nel grembo di dio, il divino artefice, e non ci sarebbero enti in atto; ci sarebbe niente, perché niente determina alcunché, come temeva Leibniz. Perché non esiste niente invece di qualcosa? si chiedeva. Perché c'è una ragione per ogni cosa, rispondeva allora il catechismo ontologico; oggi risponde il nuovo realismo.

Il pericolo è proprio questo: l'infinito minaccia di nientificare il mondo². Se si dovesse regredire indefinitamente di causa in causa, senza mai arrivare alla causa prima, il mondo rimarrebbe senza eventi. Se dopo la causa A_1 , si dovesse risalire alla causa A_1 e dopo la causa A_n alla causa A_{n-1} , non solo non si arriverebbe ad alcuna conoscenza, ma addirittura a nessun ente, perché nulla sarebbe definitivamente determinato dalla causa prima, che non esiste. Non lo dico io, lo dice L'Aquinate che, argomentando sul regresso all'infinito, “dimostra” l'esistenza di dio come causa prima. Oggi come oggi, tenere l'infinito a distanza è più che giustificato. Abbiamo altri problemi più urgenti da risolvere; sono problemi pratici e concreti su scala globale, che vanno dall'effetto serra alla denutrizione infantile, dalla sopravvivenza di 500 milioni di malarici nel mondo a ...

Per ragioni teoriche e pratiche Aristotele proscrisse l'infinito in atto dalla sua fisica, che fu anche la sua vera metafisica, finita per essere la fisica della nostra vita quotidiana. L'infinito è concepito solo come *façon de parler*, diceva Gauss ancora nel XIX secolo, cioè solo come quantità – questa è la fallacia originaria – sempre più grande; l'infinito classico è solo un infinito potenziale che, passando all'atto grazie all'operazione di misura, risulta sempre finito e limitato, per quanto grande. Giustamente, una misura con strumenti finiti non può produrre – scrivere – un valore infinito. Allora, la misura è l'operazione logica che fa decadere l'infinito a finito, lasciando il primo in potenza e ammettendo in atto solo il secondo. Il nome greco per l'infinito potenziale era *ápeiron*, senza confini che lo limitano. Detto in termini lacaniani, l'infinito ha nei millenni condiviso il territo-

² Di ciò è pienamente consapevole Heidegger. «La nientificazione (*die Nichtung*) si realizza nell'Essere stesso» come allontanamento (*das Abrücken*) del mondo. Cfr. M. Heidegger, *Che cos'è la metafisica?* (1929), a c. A. Carlini, La Nuova Italia, Firenze 1959, p. 132. Essere, niente e infinito appartengono alla stessa area semantica del non categorico o del non concettuale.

rio logico dell'impossibile: "non ha cessato di non scriversi". L'infinito o del reale? ci si potrebbe ragionevolmente chiedere, al seguito del maestro parigino.

(Mini-digressione storica. È curioso il modo in cui l'erudito compositore dell'enciclopedia del sapere matematico greco, Euclide, seppe "salvare" l'infinito con un trucco astuto. Non potendone fare a meno – non c'è matematica senza infinito – lo travestì da finito, nel pieno ossequio dei canoni del riconosciuto maestro Aristotele. Nel linguaggio topologico che adotterò in seguito, Euclide compatteficò l'infinito. Come? Propose come postulato – il quinto – che due rette, tagliate da una trasversale, si incontrano dalla parte dove la somma degli angoli interni è minore di due angoli retti³. Insomma, se si verifica tale condizione, prima o poi le rette si incontrano "lì vicino" a distanza finita. Dopo due millenni – tanto ci volle a superare il dogma – Lobacevskij negò l'assunto, supponendo che non ci fosse un "lì vicino"; supponendo che tutte le rette comprese in un certo angolo di parallelismo *non* incontrassero la retta data, inventò la geometria iperbolica.)

L'infinito potenziale – va detto – era un ente bizzarro persino per l'ontologia aristotelica; era un ente che non era ente, ma niente, perché rimaneva sempre in potenza; non passava mai all'atto, come se mancasse la causa giusta per farlo transitare dal non-essere all'essere. Una volta di più va registrata l'inimicizia "ontologica" tra l'infinito e la causa. La mentalità della causa fu la causa della millenaria rimozione dell'infinito dal pensiero occidentale. Un cofattore adiuvante di tale rimozione fu la pseudologica dei paradossi di Zenone, che mise in contraddizione l'infinito con l'essere del divenire, in particolare con il movimento: se c'è una somma infinita di piccoli movimenti, il movimento o non si realizza, come nel caso della freccia ferma, o non arriva alla sua fine, che è il suo fine, come nel caso di Achille che insegue la tartaruga. La fallacia durerà secoli. Essa si basa sulla negazione della variabilità, prima che del movimento, che ne è un caso particolare come variabilità di posizione.

In particolare, nella speculazione aristotelica l'infinito in potenza rimase nella singolare posizione di ente duale della materia, che per definizione era potenzialità pura, mai in atto. Infinito e materia usciranno dal "sonno potenziale" solo con l'avvento del discorso materialista della scienza, praticamente solo dopo Galilei, cioè non molto tempo fa.

³ Unitamente al quarto postulato (l'unicità dell'angolo retto), questo postulato porta al teorema secondo cui per ogni punto esiste ed è unica la parallela a una retta data. In tale versione il principio euclideo assume un aspetto più autorevole e categorico, addirittura espresso in termini moderni, mediante l'algoritmo *per ogni esiste*.

L'infinito in atto, che faceva paura, potendo sia annichilire l'essere sia azzera-
re ogni forma di conoscenza, era perciò proscritto; era messo al di là del confine,
confinato nell'extraterritorialità.

E lì rimase a lungo, finché... nacque la scienza moderna. L'infinito è la nostra
attualità. Essere moderni significa oggi riconoscere una presenza inquietante tra
i nostri pensieri: qualcosa di impensabile, forse di inconscio, si aggira tra loro;
convenzionalmente (apotropaicamente) lo chiamiamo infinito.

Allora la domanda è: oggi, siamo moderni rispetto all'infinito?

In via preliminare, la seguente considerazione può preparare il terreno alla ri-
sposta. L'inferenza causale – lo *scire per causas* – è comune sia all'uomo sia alle
grandi scimmie antropomorfe, le quali capiscono bene che con un bastone più
lungo arrivano alla banana più in alto. L'uomo si è differenziato dallo scimpanzé
perché ha saputo inventare inferenze formali e pragmatiche, che vanno al di là
del nesso causale attuale e prefigurano vari scenari sovraindividuali di interazio-
ne collettiva, tra cui scegliere in base all'opportunità. Gli scimpanzé hanno una
biblioteca ridotta di comportamenti. Non conoscono la collaborazione (intera-
zioni positive) ma solo la competizione (interazioni negative tra elementi del
branco). Essere moderni significa anche lasciare agli scimpanzé la loro forma di
intelligenza, poco familiare con la variabilità. Per lo scimpanzé l'altro o è neutro
o negativo; per l'uomo *tertium datur*: può essere positivo⁴. Secondo John Rawls,
l'uomo ha la possibilità di concepire la società come sistema duraturo di equa
cooperazione, all'interno di un ventaglio di opzioni alternative diversamente
convenienti⁵. All'orizzonte della civiltà (come dell'evoluzione biologica) sta
sempre la variabilità.

Per quanto di questa "biologia sociale" attiene al movimento psicanalitico è
impressionante notare come in psicanalisi sia stata originariamente misconosciu-
ta la dimensione collettiva del desiderio. Sarà stato perché la psicanalisi nacque
nel contesto duale dell'ipnosi medica? Comunque ciò sia avvenuto, si è da subi-
to persa la dimensione etica del desiderio, cioè il rapporto di responsabilità con
gli altri. Persino Lacan parlava di desiderio dell'altro, non di desiderio degli al-
tri, come se il desiderio rimanesse sempre singolare e non avesse accesso al plu-

⁴ Quali antecedenti ha questo discorso? Forse non ce ne sono, perciò mi piace inventarne
uno: il discorso meccanicistico che va da Democrito a Lucrezio, via Epicuro e che è stato censu-
rato fino a Galilei e Cartesio dal prevalente discorso delle essenze e delle cause, in versione pla-
tonica o aristotelica. Gli atomi sono variabili, avendo ciascuno un *clinamen* diverso dagli altri; la
diversa inclinazione nella traiettoria di caduta li porta a interagire diversamente nella collisione,
ora aggregandosi ora disgregandosi. Succede anche nei moderni acceleratori di particelle.

⁵ J. Rawls, *Liberalismo politico* (1993), trad. G. Rigamonti, Edizioni di Comunità, Torino
1999, p. 32.

rale. Il plurale è obliterato dalla stessa forma di ipnosi, che diventa di massa, se è esercitata da qualche maestro di psicanalisi.

Alla perdita etica ha fatto immediatamente seguito la decadenza politica. Il movimento psicanalitico si è sin dall'inizio configurato come sommovimento di orde selvagge capitanate da autoproclamati maestri e composte da pedissequi allievi, giusto il modello dell'orda primitiva proposto da Freud in *Totem e tabù* e in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. Di cooperazione con l'altro, neanche una parola. Il motto del movimento psicanalitico è sempre stato: "Credere, obbedire, combattere". Come concepire una cura psicanalitica non pregiudicata da una quota di fascismo? Un'indicazione ci viene dal noto filosofo analitico, Hilary Putnam, che ha scritto un opuscolo intitolato *Etica senza ontologia*. La strada mi sembra interessante, perché vi leggo orme cartesiane dirette non alla metafisica ma al pragmatismo.